



REDAZIONE: MILANO

PIAZZA DEL DUOMO, 21. PRESSO L'A. N. A.

..... GIORNALE QUINDICINALE
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

AI SOCI GRATIS

PER I NON SOCI, ABBONAMENTO ANNUO L. 20

LE GRANDI CELEBRAZIONI ALPINE

La imponente adunata all'Ortigara

Gli Alpini hanno risposto come un solo uomo all'appello del Comitato promotore delle Sezioni di Verona e degli Altipiani, di cui furono anima il col. Marchiori, il cav. Peloso, l'avv. Luccio e don Gonzato. Sabato e domenica 23 e 24 luglio nelle prime ore dell'alba, gli arrivi ad Asiago si sono susseguiti con un'impressionante crescendo. Camions stracarichi, auto di tutti i tipi, carrette, hanno trasportato gli Alpini di tutti i battaglioni ad Asiago. Sotto i cappellacci scoloriti e logori dal sole e dalle tormentate, con drilla la penna nera della nostra canzone, abbiamo rivisto le facce note dei commilitoni, ora non più giovani, ma tuttavia massicce e gagliarde, e gli occhi lustrati nella commozione degli incontri, dicevano: «Siamo qua di nuovo! Per riformare le compagnie e i battaglioni! Per salire i monti conosciuti, ad incontrare i cari Compagni morti che finché viviamo non dimenticheremo più!».

Questo dicevano gli occhi lustrati, mentre abbracci fragorosi e strette di mano venivano scambiate fra ufficiali e soldati, con quel cameratismo alpino che fa, di tutti i reduci dalle fiamme verdi, uomini di una sola famiglia.

Ecco le nappine bianche del «Verona», ecco le bleu del «Bassano», ecco gli aquilotti dell'Artiglieria da montagna. Le canzoni hanno riempito le vie di Asiago, più forti dei motori, per tutta la notte di sabato. Veglia ansiosa e impaziente, in attesa del «via» per risalire le cime formidabili della nostra passione.

Il M. Lozze, brullo e nudo, non vide e forse non vedrà mai più tanta sagra di colori, come domenica 24 luglio. Tutte le rocce erano prese d'assalto dalle committive e in breve fu un formicolio variopinto di gente fino all'ultima cima, mentre intorno alla Chiesetta si stringevano i gagliardetti delle Sezioni, tenuti alti in segno di gloria.

E la fanfara instancabile ripeteva le marce scarpone e già il sangue fremeva e gli occhi si accendevano di lampi di commozione, invano celata, che, dietro la selletta del Lozze, l'Ortigara spiava brulla e ai reduci del Calvario sembrava davvero scendessero ad incontrarli i Morti, che lasciarono dieci anni fa di vedetta per sempre sotto i roccioni di quota 2105 e 2101.

Rinunciamo a dare un elenco delle numerose e cospicue autorità intervenute alla grandiosa manifestazione, fra le varie migliaia di pellegrini saliti lassù con spirito devoto ed esaltatore; ma non possiamo tralasciare

l'indicazione del gen. Zoppi, ispettore delle truppe alpine, in rappresentanza del Governo, del gen. Tentori per la M.V.S.N. e poi i Combattenti vicentini, del comm. Raffaldi, podestà di Verona, del prof. Baganzani per la Fed. Fasc. Veronese, dei membri del Comitato organizzatore, e delle rappresentanze delle nostre Sezioni e di tutte Associazioni sportive, militari, politiche della regione.

Eccoci, dunque, tutti riuniti intorno alla storica chiesetta di M. Lozze. D'un tratto, a uno squillo d'attenti, si fa silenzio assoluto. Tutta la folla si inginocchia come può. Suona la campana: nella quiete solenne alla montagna, la voce bronzea parla soave a tutti i cuori.

Si avanza don Bepo Gonzaga a dire la Messa sull'altare da campo. S'inginocchia davanti la stessa Madonna che gli servì tanti anni sugli altari di trincea per dire al Messa. Quell'alpino lì, che gli si è messo a lato, è il fido attendente Zanetti, il primo capomastro della Chiesetta del Lozze.

Anche quelli che forse non sanno più pregare, pregano. La commozione è su tutti i visi.

«Signore, Signore, Signor, abbi misericordia dei nostri Morti! Dacci la forza, Signore, per difendere la nostra Patria su tutti i monti! Proteggi l'Italia Signor! E così sia!».

La Messa è finita. Si appressa all'altare un'alpino che sorregge una targa di bronzo offerta dalla 57.a Compagnia Alpina. La targa reca scolpite le seguenti parole:

«Qui combattemmo, qui ritorniamo. Alpini che più non aspettate il cambio, di vedetta per sempre sull'Ortigara, non dimentichiamo. I camerati della 57.a Compagnia».

Don Bepo benedice contemporaneamente, targa e chiesa.

Segue il rito che desta la più profonda commozione nei reduci. Squilla un altro «attenti» che desta in tutti un fremito.

Il col. Marchiori, con la sua maschia voce, tremante di commozione, rigido sull'attenti, fa la chiama dei battaglioni Alpini e dei reggimenti di Fanteria e di Bersaglieri che invermigliarono le rocce dell'Ortigara. A ogni nome, da tutte le parti si risponde: «presente!», con un unico, poderoso grido. E si richiamano i battaglioni: «Verona», «Bassano», «Monte Baldo»; «Sette Comuni»; «Tirano»; «Vestone»; «Valtellina»; «Spuga»; «Stelvio»; «Mondovì»; «Ceva»; «Val Tanaro».

«Valle Stura», «Bicocca», «Val Elterro», «Val Aroschia», «M. Mercantour», «M. Clapiere», «Val Dora», «Saccarello», «Cuneo», «Marmolada», cui seguono i battaglioni di Artiglieria da Montagna; le brigate: «Regina» e «Piemonte», il 9. Bersaglieri, e i Caduti per la Patria su qualunque campo.

Il generale Zoppi, quindi, s'alza a parlare e dice che la sua anima ha bisogno di esprimere ciò che sente, per esser più forte domani al lavoro dopo la promessa, che è quella di conservare le tradizioni di cui gli alpini furono gli artefici. L'Ortigara è un grande monito per l'avvenire, perché gli alpini dovranno essere adibiti non a snervanti battaglie, ma solo dove la montagna lo richiederà, e dove le macchine che son fatte per altri guerrieri non potranno far nulla.

Egli legge il seguente telegramma inviato alle tre Brigate alpine, a tutti i reggimenti alpini ed a quelli di artiglieria da montagna:

«Dall'Ortigara, dove i guerrieri dei famosi battaglioni e delle famose batterie sono da ogni regione convenuti per rievocare e per commemorare, giunga agli alpini alle armi il saluto dei valorosi predecessori e del Generale Ispettore la cui anima si protende con fede e certezza verso l'avvenire soprattutto perché la ispirano le glorie del passato».

La fine del discorso è stata salutata da una prolungata ovazione. Il col. Marchiori bacia il generale e viene intonata la canzone degli alpini.

Si avanza a parlare don Gonzato. Parla? Si direbbe che le sue parole sono il grido della sua anima candida e scarpona.

Egli vi trafonde tutto sé stesso. E il passato e il presente e la vita e la morte e la religione e la Patria trovano espressione e voce in Lui, che giganteggia sulla roccia, e domina la folla e la scuote fin nell'intime fibre e fa piangere le più soavi lagrime di tenerezza e di orgoglio che mai siano state piante.

Termina affermando che bello e santo è vivere, combattere e morire, perché quando c'è un amore ogni sacrificio è lieve.

Il col. Marchiori, quale presidente della Sez. di Verona e del Comitato della Commemorazione, consegna quindi la chiesetta al podestà di Asiago dott. Rossi, dicendo che quella ha i migliori ricordi per gli alpini ed affermando che è grande, immensa e preziosa perché i nostri 18 mila morti la custodiscono e la custodiranno in eterno. E' vivamente applaudito.

Il podestà, con un nobilissimo discorso, in cui sintetizza tutte le virtù delle fiamme verdi che si sono immortalate sugli altipiani, in cui ricor-

da la prima coraggiosa manifestazione dell'A.N.A. compiuta il 6 settembre 1920 innalzando sull'Ortigara il cippo «per non dimenticare», si dice fiero ed orgoglioso di ricevere in consegna questo nuovo ricordo che sarà custodito religiosamente.

Gli intervenuti infine con il cuore in tumulto, hanno visitate le trincee del Lozze, dirigendosi poi verso l'Ortigara.

Un rivolo multicolore di gente è sceso già dalla selletta, s'è nascosto fra i mughi, per riapparire più in là, sotto i roccioni del Calvario.

Qui caddero i primi uomini del Sette Comune il 10 giugno 1917: la mamma di Cecchin, si inginocchia, cosparge il terreno di fiori, prega. Un gruppo d'alpini, rigido sull'attenti, le fa ala; il silenzio è così profondo che par di sentire il martellare dei cuori. Più in là, ecco il murello dietro cui si distesero a difesa nella notte del 10 all'11, i superstiti dal Battaglione Verona.

Da quota 2105 giunge un richiamo di fanfara: sono i verdi di Gallo che accompagnano la nostra marcia verso la cima. Attorno al cippo, att.

Il quadro è grandioso e tragico. Ecco Cima Undici, Cima Dodici, Corn di Campo Bianco, Indii, brulli, sfioracchiati di gallerie, ecco di fronte, la Caldiera, il Campanaro, il Lozze, con le occhiele aperte delle postazioni di mitragliatrici e delle cannoniere.

Ma giù, in Valsugana, Borgo s'adagia sul verde dei pascoli e s'arrampica con le ultime case sui dossi: distanti, sfumano le Dolomiti e lampeggia il ghiacciaio della Marmolada.

Ognuno vorrebbe restare il più a lungo possibile sui luoghi della guerra e della passione; don Bepo benedice ancora i Morti e i Vivi. Bisogna ritornare. Si passa di nuovo attraverso le trincee, ci si indugia un minuto davanti la Chiesetta. Tutti hanno fatto così. Si sono segnati passando.

Poi giù, incolonnati nella fila interminabile di auto e di camions, giù a Gallo e ad Asiago. Con una promessa in cuore: Buoni Morti, ogni anno ritorneremo. Non vi dimentichiamo!

In occasione del grandioso pellegrinaggio, che è stato organizzato nel modo più egregio e che si è svolto nel modo più regolare per merito del Comitato presieduto dal Col. Marchiori, il sig. Giuseppe Ferrari ha composto il seguente inno da cantarsi sul motivo di quello del «Monte Grappa»:

Ortigara, tu sei il calvario degli eroi, dei forti scarponti fiamme verdi d'inter battaglioni per averli han dovuto morir.